

ANONYMOUS

BERNA, 2033

CaffeBook



Anonymous
Berna, 2033

CaffeBook

Copyright Il Caffè
© 2013 Caffèbook

Edizione digitale in formato pdf (e-book)
Questo e altri titoli online www.caffè.ch

Direttore responsabile
Lillo Alaimo

*I personaggi, i fatti, i luoghi, le situazioni di questo racconto
non sono del tutto immaginari.
Frutto della fantasia dell'autore sono però le cose dette,
pensate e sognate dai protagonisti.
In queste pagine la realtà è stata rivisitata, plasmata
e mutata secondo i codici del romanzo.*

Berna, 2033

Prima parte

La tirò su come ogni giorno, alle sei in punto. Un orologio di precisione, pensava di sé tutte le volte che si abbassava a togliere il lucchetto, agguantava la maniglia e spingeva in alto la saracinesca. Alle sei in punto. Sentiva da un lato le campane di Muralto, un po' dopo, dall'altra parte, quelle di Locarno.

Col braccio, nonostante i suoi sessantaquattro anni, riusciva ad imprimere a quel gesto, che ormai era diventato un rito, una forza notevole e ben dosata.

La vecchia e pesante serranda ogni volta arrivava in alto senza sbattere contro i binari laterali e l'arrugginito alloggiamento che stava sulla testa della massiccia porta interna in legno e vetro. Altrettanto vecchia.

Il suo era considerato un bar... storico. Un pezzo d'antiquariato da tutelare. In tutti quegli anni che l'aveva avuto in gestione, sino ad esserselo comprato, non ci

aveva mai messo le mani.

Sì, sedie, tavoli, tovaglie, tende..., le aveva rinnovate anni prima. Ma mai gli era passato per la testa di cambiare, chissà?, le porte o quella inguardabile e pesante saracinesca. O magari le finestre in legno... In verità, una volta aveva fatto mettere i vetri doppi ai tre finestroni che guardano il lago.

Va bene che quel vecchio bar era diventato qualcosa di tradizionale, ma era pur sempre..., insomma, il bar dell'imbarcadero. Un biglietto da visita.

Da aprile a settembre, certe volte anche da marzo a seconda che la Pasqua fosse bassa o alta, si riempiva all'inverosimile. E lui, il Berna, ci sapeva fare. Eccome! S'arrangiava in tutte le lingue. Tedesco, francese, inglese. Soprattutto in francese. Lo parlava utilizzando le sue conoscenze del dialetto ticinese. Quindi: o troncava le parole prolungando le vocali o le accentava.

Cos desideré beer?

Il Berna non si chiama così perché..., perché qualcuno un giorno aveva iniziato a chiamarlo così! Con un semplice soprannome. No! Berna non sta per Bernasconi. Né sta a ricordare la capitale svizzera.

Berna è proprio il suo nome di battesimo.

Berna Yldirim.

Un nome e un cognome comuni in Turchia. È lì che è nato ed è da lì che è arrivato con moglie, figli, fratelli e cugini.

Servire ai tavoli o star dietro al banco..., lui e la sua famiglia ce l'avevano nel sangue quella professione. Un sorriso, una cortesia, una battuta.

Sará pure risultato simpatico per le sue storpiature linguistiche, fatto è che per tutti lui era un ottimo bari-

sta. E per i tanti frequentatori assidui, il Berna è sempre stato un “vero soci”. Forse un po’ tirchio. Forse troppo benestante.

Comunque..., con un nome così, come non provare simpatia per quell’uomo?!

Berna. Un po’ Bernasconi, un po’ capitale svizzera.

Agguantò la maniglia, rivolse lo sguardo verso l’alto raddrizzando la schiena e guardò con soddisfazione la saracinesca salire e scomparire dentro l’alloggiamento sopra la sua testa. Solo allora infilò la chiave nella toppa della porta a vetri ed entrò di fretta.

Fuori c’era un freddo cane. Sarà pure stato normale ‘sto freddo a dicembre, ma cavolo!, pensava ogni mattino, sono anni che dicono che le temperature si stanno alzando, i ghiacciai si sciolgono...

Da casa sua al bar saranno stati due, tre chilometri considerate le strade che portano dalla parte alta, da Solduno, al lungolago. Due chilometri e 756 metri. Li aveva contati e ricontati. Allungava la gamba per far sì che ogni passo fosse un metro.

Quei due chilometri e 756 metri se li faceva ogni giorno a piedi. Sempre alla stessa velocità. Era un vero orologio di precisione.

Già! La precisione e i soldi erano diventati una fissazione per lui. Per la verità da quasi subito. Poco tempo dopo essere arrivato dalla Turchia.

Nella patria degli orologi, s’era convinto, per stare al mondo bisognerà pur essere precisi! E nella patria delle banche, aveva lungamente ragionato, per vivere bene bisognerà pur far soldi!

É così che era diventato preciso e... No, ricco certamente no. Ma una ventina d’anni prima era riuscito a sistemare

perbene ogni cosa. Moglie, figli, parenti, lavoro, casa... Ora stava bene il Berna. E nel suo benessere sapeva starci con discrezione tutta elvetica.

Era un ottimo cittadino. Con doppio passaporto, turco e svizzero. Nella sua semplicità sapeva di politica e di economia. Si interessava un po' di tutto.

L'unica cosa di cui non gli fregava niente era lo sport. La sola... cosa che gli piaceva fare era aprire la cassa alla sera e contare l'incasso. Ecco, in questo sport era bravissimo. E preciso. Perché coi soldi ci sapeva fare veramente.

Fossi così in tutto..., gli diceva da dietro il banco Fadimè, la moglie, mentre lui di tanto in tanto se ne stava ai tavoli con i clienti.

Fossi così anche con me... E le allusioni degli amici a quel punto si sprecavano facendo innervosire il Berna che di scatto si alzava, sistemava e risistemava la sedia e tornava dietro al bancone. Senza degnare di uno sguardo Fadimè.

E sì, lui coi soldi ci sapeva fare, è vero, ma non perché era tirchio. Lo era certamente, ma la vera ragione del suo benessere economico era un'altra. Di fatto un mistero per tutti.

Il Berna il denaro lo sapeva far fruttare. E bene. Ma non lui, che di titoli, obbligazioni, derivati.... capiva poco o nulla.

Una volta, tanto tempo prima, s'era fatto amico, amico davvero, un bancario, uno che aveva un posto importante, raccontava ai clienti del locale lo stesso Berna.

Una parola tira l'altra. Una confidenza, una cena e gli aveva affidato, prima qualche migliaio di franchi, poi sempre di più. E il Salvo, si chiamava così l'amico ban-

cario, quel denaro glielo aveva miracolosamente moltiplicato.

Come fosse accaduto non s'era mai capito, fatto è che molti anni prima - quando il mondo intero stava uscendo da una lunga crisi nera e ottenere soldi dalle banche era praticamente impossibile - il Berna aveva sistemato la sua vita e quella dell'intera famiglia.

Era riuscito a comprare una villetta su, a Solduno. A due passi dalla Maggia, dalla Migros, diceva fiero, e dalla fermata del bus, su cui comunque non era mai salito, perché al lavoro andava rigorosamente a piedi e per gli spostamenti un po' più lunghi s'era comprato una Mercedes. Nera, station wagon e quattro per quattro. Ma pure una decapottabile. Una fantastica Mercedes Slk grigio metallizzata.

Che spese in quegli anni! Ma sempre con grande discrezione. Un mistero per gli amici.

Entrò. Accese le luci del locale e subito dopo la macchina del caffè, tirò su le tapparelle e gettò un occhio al lago dalla finestra. Non si vedeva un bel niente. La nebbia era come appiccicata al vetro.

Del Gambarogno non si riusciva a intravedere nemmeno uno spicchio. Nebbia e solo nebbia.

Mancava meno di una settimana a Natale, ma se fosse stato per gli addobbi del suo bar, pochi se ne sarebbero resi conto. C'era solo un misero alberello con le luci colorate a intermittenza poggiato su di un tavolino.

Tornò verso la porta, guardò attraverso i vetri. Non un'anima viva in strada.

Il primo cliente sarebbe arrivato di lì a poco. Come sempre. Attorno alle sei e un quarto. Era l'Emilio. Un ami-

co di vecchia data. In pensione da qualche anno, anzi da diversi anni. Da quando ne aveva compiuti cinquantotto. Non aveva aspettato i sessantacinque, non aveva atteso l'Avs. Semplicemente aveva smesso di lavorare.

Aveva due negozi di souvenir. Uno ad Ascona e l'altro a Morcote. Due impiegate e mezzo che faceva girare da una parte all'altra. Una moglie che con gli anni, a furia di ritocchi, era ringiovanita. E due figlie dispendiosissime, avute dalla prima moglie che, per altro, era riuscito a mantenere come una vera nobildonna. Sempre elegante per le sue giornate fatte di amiche e shopping.

Come avesse fatto, francamente se lo chiedevano in tanti. Sì, due negozietti in ottime località turistiche, ma non è che in quegli ultimi tempi il turismo avesse fatto boom. E le zoccolette e i boccalini andassero come il pane fra i turisti.

Insomma, come l'Emilio avesse fatto di punto in bianco a cessare quell'attività commerciale, se lo domandavano tutti. Ma non il Berna. E il perché è semplice. Lui e l'Emilio erano gli unici, ma gli unici veri amici di Salvo. Salvo il bancario.

Anche l'Emilio gli aveva affidato i suoi risparmi. E come il Berna, li aveva visti moltiplicarsi in poco tempo. Fu così che riuscì a smettere con quei negozietti già a cinquantotto anni. E soprattutto, fu così che riuscì a mantenere le due dispendiose figlie durante gli studi, oltre che far fronte allo "shopping compulsivo" delle due mogli.

Una folata di freddo. Il Berna si accorse che il suo amico Emilio stava entrando, solo perché gli arrivò un ali-

to gelido sul quel naso sempre rosso come un maccherone al sugo. E come la Porsche che l'Emilio aveva posteggiato tra il bar e il lungolago. Fuori parcheggio, come sempre. Era una vecchia Porsche, acquistata una quindicina d'anni prima. Ma sempre bella.

«Ciao, ma c'è un freddo boia fuori!».

Berna non rispose. Alzò lo sguardo e lo riabbassò subito.

L'Emilio richiuse bene la porta, perché al primo colpo quel vecchio arnese in legno e vetro stentava. Berna se ne stava dietro al banco col capo chino. Come se leggesse. E infatti stava leggendo.

«Beh, che c'è di così interessante?».

«Porco cane, mi... mi... 'Sta cosa mi fa venire una tristezza che non ti dico. Non ci pensavo da tempo».

«Ma a cosa? Che cavolo stai leggendo?».

Berna prese il giornale che aveva poggiato sotto gli occhi tra il lavandino e il piano dei bicchieri e uscì dal bancone. Teneva il giornale aperto e continuava a guardarlo più che a leggerlo.

«Vieni, vieni che ti faccio vedere», disse spostando una sedia del tavolo che stava accanto a una delle finestre verso il lago.

La nebbia, nonostante fossero ormai le sei mezza passate, non s'era diradata nemmeno d'un millimetro. Il lago si vedeva appena dalla finestra.

Sotto le Feste i giornali pubblicavano... Cose d'altri tempi. Pagine che avevano stufato generazioni intere. Ma tant'è! Ogni fine d'anno almanacchi di notizie, retrospettive politiche, album fotografici. Se lo spazio da riempire era poco, si limitavano all'anno in corso. Ma il più delle volte le retrospettive coprivano cinque, dieci, vent'anni. E quel dicembre, chissà perché, avevano

deciso di tornare indietro proprio di vent'anni.

«Sì sì, fammi vedere, dammi il giornale. Intanto fammi almeno un caffè che mi riscaldo».

«Aspetta, aspetta un attimo allora», fece il Berna tornando sui suoi passi, ma senza staccare gli occhi dalla pagina del giornale.

Una volta dietro al bancone, lo posò aperto sopra i bicchieri poggiati al contrario accanto al lavandino. Si girò e mise mano alla macchina del caffè.

«Che stavi leggendo Berna? Le previsioni del tempo o la pagina dei morti?».

«Tieni 'sto caffè, scaldati».

«Allora, morti o tempo?», chiese l'Emilio aprendo una bustina di zucchero.

«Morti Emilio. Morti!».

«E chi è morto? Il Gianni?! Oddio....».

«Ma no, ma che Gianni e Gianni. Non stavo leggendo la pagina dei morti...».

«E allora cosa dici cosa?».

Il Berna riprese il giornale dal bancone dopo aver pulito con uno straccio lurido il beccuccio della macchina del caffè e andò al tavolino accanto alla finestra.

Saranno state le sei e quarantacinque. La nebbia era meno fitta. Dalla strada arrivava qualche rumore in più. Tempo pochi minuti e dalla porta, dopo una lama di gelo, sarebbe entrato il Lele. Qualche minuto dopo il Pino e forse anche il Gianni (se nel frattempo non fosse morto davvero). Tutti e tre pensionati ed esperti in meteorologia popolare (nebbia bassa bel temp la lasa) e in alberi genealogici locali (al Giuán l'è al fradél dala sorela dal Piero, che la rescta la cüsina dal dutur dal Paolo, che l'è al zio dal Petöfi...).

Una volta al tavolo, al Berna non passò nemmeno per l'anticamera del cervello di dare un'occhiata al lago che ormai la nebbia stava svelando. Aveva la testa altrove. A quel giornale.

Intanto l'Emilio prese dal bancone con la sinistra la tazzina, con la destra il cucchiaino e andò a sedersi anche lui.

«Ecco. Guarda qua! È una pagina che racconta, ricorda cos'è successo vent'anni fa. Anche chi è morto», spiegò all'Emilio col gesto di mostrargli la pagina del giornale.

«E allora, dove sta la novità? Chissà quanta gente è morta vent'anni fa?! Che anno era già? Il 2013!», disse l'Emilio corruciando la fronte nel calcolare gli anni passati.

Il Berna insisteva nel suo gesto. Sembrava voler aprire sempre più quel giornale per meglio metterlo sotto gli occhi dell'amico.

Nella pagina di sinistra c'era una serie di articoli di politica estera. Vi si raccontavano cose capitate nella primavera di quell'anno.

- Le rivolte in Brasile.

- Il presidente americano - Obama, quello nero - era andato a Berlino come Kennedy cinquant'anni prima.

- Le proteste turche contro il presidente Erdogan...

Ecco, era proprio questo l'articolo che il Berna stava leggendo prima che nel bar entrasse l'Emilio. Stava leggendo quell'articolo sulla Turchia quando l'occhio gli era disgraziatamente caduto sulla pagina accanto e s'era poggiato su una fotografia.

Era scura e sfocata. È nemmeno tanto grande.

Un tonfo al cuore.

«E allora Berna, di che cavolo di morti stai parlando? Chi è morto vent'anni fa?», chiese l'Emilio poggiando la tazzina sul tavolo dopo aver sorseggiato. Ma tenendo ancora tra il pollice e l'indice della destra il cucchiaino e muovendolo su e giù come a voler scandire la domanda.

Non attese la risposta e abbassò gli occhi verso il giornale.

Le foto di Obama, di Erdogan, del Brasile in rivolta saranno pure state grandi, ma d'improvviso quella piccola e scura immagine al centro della pagina di destra, nella sua testa e nel suo cuore ebbero un effetto devastante.

Ora anche il viso dell'Emilio s'era fatto serio. Come se un lampo, un piccolo lampo gli si fosse insinuato nei sentieri della memoria e glieli avesse illuminati. Dopo che per lunghi anni lui aveva spento, aveva fortemente voluto spegnere ogni luce.

Berna alzò la testa dal giornale. Proprio in quel momento la nebbia stava lasciando entrare una linea di chiarore dalla finestra. E si stava poggiando sulla faccia ormai seria e tirata dell'Emilio.

Lo guardò. Capì che aveva capito. Che era inutile aggiungere anche una sola parola.

Riabbassò lo sguardo verso il giornale e con le due mani lo girò, così che l'Emilio potesse vedere meglio.

Una piccola strada in discesa. Ben asfaltata. Una curva a gomito verso sinistra. Alcune auto posteggiate sullo fondo, a ridosso di una sorta di staccionata. Una luce che arriva da destra e dall'alto. Forse da un lampione che illumina molto bene la strada. E proprio a metà di quella curva, delimitata all'interno da un muretto

basso basso, si vede un uomo. È vestito di scuro. Un giubbotto o forse una giacca sopra una camicia. Trascina con la destra un piccolo trolley chiaro.

È questa la fotografia che ha fiordato il Berna indietro di vent'anni, in un pozzo di ricordi e di rimorsi.

Un uomo con un trolley.

Quella fotografia, in verità il fotogramma un po' sgrarnato di una videocamera di sicurezza, ora stava gettando nel dolore, ma un dolore profondo, anche l'Emilio.

Una sferzata di freddo e il naso a maccherone del Berna diventò ancora più rosso. La porta si era aperta e stavano entrando il Lele e il Pino. Senza il Gianni, ma non perché fosse morto. Quel mattino non stava bene.

«Chiudete per carità, che fa freddo anche qua dentro...». Poi si alzò e andò dietro al bancone, lasciando l'Emilio inebetito e pallido con gli occhi fissi sulla pagina del giornale. Ma il pensiero, lo si capiva facilmente, era altrove. Come a scrutare la sua anima.

«Ecco qua i due caffè corretti», disse il Berna poggiando due tazzine, con tanto di piattini, cucchiaini e bustine di zucchero sul bancone. Ma nel frattempo il Lele e il Pino s'erano seduti al tavolo con l'Emilio.

«Dai portaceli qua 'sti caffè. Cosa c'è sul giornale di così interessante?», domandò il Pino all'Emilio che ora sembrava leggere l'articolo sotto la fotografia.

Un'occhiata e... «Ah, ma sono le solite rievocazioni. Questa volta di che anno? Del 2013», si rispose da solo. Berna tornò al tavolo, posò due caffè belli caldi davanti al Lele e al Pino. E guardò ancora il giornale ch'era messo al contrario rispetto a lui, perché l'Emilio se ne stava ancora lì col capo chino su quella pagina. Gli occhi fissi sulla fotografia.

Pur al rovescio, il Berna lesse il titolo. E lo fece ad alta voce perché i due amici sentissero.

“UN ROGO PER FARLA FINITA.
IL CORPO CARBONIZZATO DELLA MAGGIA.
ERA DI UN BANCARIO SUICIDA PER DEBITI”

Il Pino: «Ma perché ‘ste due facce? Lo conoscevate ‘sto bancario? È roba di vent’anni fa. Io non ricordo nulla... O forse sì, ora che vedo la fotografia... Ho il vago ricordo di qualcuno che... s’era dato fuoco. Sì, scrissero proprio così i giornali di allora. S’era portato una tanica di benzina in una valigia, non è vero?!».

«Uhm, pure io ricordo qualcosa del genere», aggiunse il Lele.

A quei tempi i due non frequentavano il bar del Berna, se non sporadicamente. Forse qualche volta l’avevano visto quel bancario parlare fitto fitto al tavolo con l’Emilio o il Berna. Forse, ma come ricordarsi dopo tanto tempo!?

«Allora, chi era ‘sto bancario suicida?»». Chiese il Lele al Berna.

«Ma nessuno», cercò di tagliar corto l’Emilio. Il suo volto era impallidito, più per la tensione del momento che per la luce biancastra che entrava dalla finestra.

«Nessuno, proprio nessuno! Ma anche tu, che stai a rivangare ‘ste cose di vent’anni fa!?»», aggiunse rivolto al Berna.

«Ehi, ma guarda che ha scosso anche me vedere ‘sta fotografia! Era un nostro amico. E poi..., e poi se sono riuscito a sistemarmi economicamente lo devo a lui. E pure tu, caro il mio Emilio, pure tu lo devi a lui».

Il Lele e il Pino avevano finito di bere i loro caffè, ma incuriositi da quel battibecco continuavano a girare i cucchiaini nelle tazzine per recuperare anche il più piccolo grumo di zucchero e caffè. E senza togliere gli occhi dal Berna e dall'Emilio succhiavano e gustavano i loro cucchiaini. Così come ogni spicchio di quel racconto.

«Va bene, va bene! Non ho mica detto il contrario. Ci ha aiutati, d'altra parte era il suo lavoro. Gli abbiamo affidato dei soldi e lui li ha investiti».

«E no Emilio! Per noi lui si è fatto in quattro. Se è finito ne guai è per i nostri soldi».

«No, precisiamo, per i nostri e per quelli della sua famiglia. Lo sai benissimo. E basta voi due con 'sti cucchiaini».

La curiosità aveva incantato il Lele e il Pino. Giravano i cucchiaini come degli automi. Pietrificati ad ascoltare. Mai avevano visto tanta tensione fra il Berna e l'Emilio.

«Non litigherete per 'ste cose vent'anni dopo?! Ci volete dire chi era 'sto bancario. Che debiti avrà mai fatto?», chiese il Pino guardando un piccolo foruncolo sul naso a maccherone che il Berna, dal tanto nervoso che aveva addosso, si stava massacrando.

«No, basta ora! Basta con 'sta storia! Chi era era e chi non era...», disse seccato l'Emilio alzando il tono e voltando lo sguardo verso la finestra.

Sul pontile un "batelot" stava andando verso l'aliscafo. La prima corsa sarebbe partita alle otto e zero tre. Per il mercato di Luino. Mancava più o meno un'ora. E anche se c'era un freddo boia qualche decina di persone non avrebbe certamente mancato quell'appuntamento settimanale. Prima col bar dell'imbarcadero,

poi col mercato.

«Si chiamava Salvo, era siciliano...», attaccò il Berna incurante dell'Emilio. Si capiva, si capiva da come guardava quella fotografia sul giornale che il Berna aveva bisogno di ricordare. Ricordare ad alta voce.

«Cosa vuoi che interessi a loro del Salvo, dei suoi parenti siciliani...? Cosa vuoi che conti più parlarne oggi?», sbottò l'Emilio.

«Veniva da un paesino sotto l'Etna. Ti ricordi Emilio quando siamo andati a trovarlo?, che lui era giù in vacanza... Come si chiamava quel paese? Ah, sì, Linguaglossa. Era carino. Piccolo, non c'era niente, ma il mare era a due passi».

L'Emilio s'era alzato e guardava fisso fuori dalla finestra. S'era messo proprio davanti, col naso incollato al vetro.

«Poi, negli anni Sessanta, i suoi genitori...».

«Poi cosa? Non hai raccontato ancora niente», disse candidamente il Pino.

«Poi, a un certo punto volevo dire, i suoi genitori emigrarono su, al nord. Vicino a Milano o forse a Varese. Emigrarono loro, lui e una sorella più piccola. Era handicappata in modo grave. Ti ricordi Emilio quando l'ha fatta portare qui, alla clinica Hildebrand?!».

L'Emilio se ne stava ancora alla finestra. Non gli sembrava l'ora che entrassero i primi clienti, così che il Berna, chissà!?, avrebbe smesso di raccontare.

L'Emilio era sempre più teso. Ma messo lì, in piedi con la faccia appiccicata al vetro, stranamente sembrava anche lui interessato al racconto.

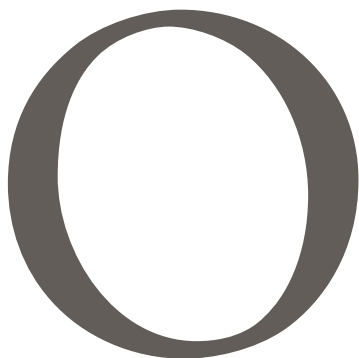
«Lì, mi pare vicino a Varese, aveva conosciuto una ragazza di Locarno. Sì, era in una discoteca dalle sue par-

ti», spiegò il Berna.

«Ma che faceva di lavoro? Era già in banca?».

«Sì, era appena entrato. Era... ragioniere, ma i suoi genitori, due operai, l'hanno fatto studiare all'università. Lavorava e studiava. Si è laureato e mica per niente l'hanno assunto qui in Svizzera».

Seconda parte



ra la nebbia si stava alzando. Dall'altra parte il Gambarogno si vedeva distintamente. L'Emilio si girò. E restò immobile davanti alla finestra a guardare i tre al tavolo.

Al Berna i ricordi sembrano schiudersi così facilmente che anche il Lele e il Pino facevano fatica a seguire. In un minuto era passato dal primo lavoro e l'università, al matrimonio con la ragazza ticinese, la Mara, conosciuta in discoteca. Una volta in Svizzera, il Salvo aveva trovato lavoro in una grossa banca. Ma nel Luganese. Faceva avanti e indietro da Locarno. Ed è in quegli anni che s'era fatto una bella esperienza con le cose della finanza. «Con cosa Emilio? Con cos'è che giocava in borsa il Salvo?», chiese il Berna voltandosi verso la finestra.

«Con i derivati».

«Ecco, con i derivati lui ci sapeva fare. Cose complicatissime! È in quegli anni che l'abbiamo conosciuto. Certe volte passava da qui prima di andare a Lugano».

E fu proprio in quel periodo che iniziarono i primi problemi per Salvo. L'attentato alle Torri di New York, era il 2001 quindi oltre trent'anni prima, scopercchiò un calderone maleodorante nella piazza finanziaria. Quella volta il Salvò riuscì ad evitare il peggio. Per i suoi clienti, per i quali s'era esposto oltre i limiti di legge, e per sé stesso. Stava aiutando tutti i parenti. A cominciare dai genitori che erano ritornati ad abitare in Sicilia da Ierago con Orago (ecco, ecco come si chiama quel paesone in Lombardia dov'erano emigrati). Giù riuscirono a comprare casa e ad affrontare delle costosissime spese mediche per la figlia.

«Ammalata di sclerosi multipla amiotrofica. Non handicappata. E negli anni gli si è aggiunto uno strano tumore», specificò l'Emilio tornando a sedere.

Decine di migliaia di euro. La casa, e che casa!, per sè a Solduno. Quella per i genitori a Linguaglossa. Un appartamento per un primo cugino, che per lui era come un fratello, a Milano. Due macchine, le vacanze più volte l'anno. Le spese per la sorella.

Per Salvo la vita era costosa. E non fu facile andare avanti dopo gli stop delle banche ai derivati. Tappa di qui, tappa di là...

«Le cose ripresero una decina d'anni dopo. Ricordo bene Emilio? Forse un po' meno, attorno al 2007, 2008. Il Salvo era una brava persona. Competente. E fu così che, prima l'Emilio e poi io.... Non è vero Emilio?».

«Non è vero cosa?», domandò seccato l'Emilio con gli occhi ancora su quella fotografia.

«Gli abbiamo dato i soldi, i nostri risparmi, piano piano. E le cose son andate bene per un po'. Poi ancora una crisi, internazionale mi sembra si dicesse così. Fu proprio lì...», spiegava il Berna, ora più lentamente di prima, quasi a voler bene intrecciare i fili dei ricordi.

«Sì, sarà stato il 2011. Si riprese a giocare con i derivati. Lui per i parenti disoccupati, per la sorella ammalata e noi due con la voglia di smettere di lavorare...».

«E no, un momento...». Il Berna stoppò l'Emilio.

Sul pontile tre "batelot" chiacchieravano guardando l'aliscafo. La biglietteria stava per aprire. La nebbia si stava diradando, ora anche verso sud.

«Avrai avuto tu voglia di smettere di lavorare e ci sei riuscito. Io no, sono ancora qui. Ma per carità, non mi lamento mica. Ho la mia casa, qualcosa ai miei parenti in Turchia ho mandato, i figli si sono sistemati..., ma io sono ancora qui a lavorare».

E tutto, tutto questo benessere in gran parte il Berna e l'Emilio lo dovevano all'amico Salvo. Col ristorante e i due negozi di souvenir non sarebbero riusciti a far quella bella vita. A comprar casa, auto, mantenere mogli, figli, parenti vicini e lontani.

Il Salvo aveva ripreso con i derivati. Uscite piano pian dalla crisi, le banche erano ritornate discretamente a giocare d'azzardo. Per carità, tutto legale, ma fortemente pericoloso. Bastava un passo falso, un solo passo falso per precipitare nel baratro.

E così deve essere accaduto al Salvo all'inizio di quel lontano 2013. Ma come fossero andate esattamente le cose non s'era mai capito.

I giornali non spiegaron mai cosa accade veramente al Salvo in banca. E il perché di quel terribile suicidio.

Semplicemente qualche titolo per uno o due giorni.
«IL BANCARIO SUICIDA CON LA BENZI-
NA...».

«I BUCHI NEI CONTI DEI CLIENTI DEL BAN-
CARIO...».

Niente di più. Nemmeno il nome era mai stato pubbli-
cato. Se non la sua origine, italiana, e che abitava nel Lo-
carnese e lavorava nel Luganese.

C'era ancora un filo di nebbia che non lasciava vedere
oltre il confine. I tre "batelot" erano sull'aliscafo. La bi-
glietteria stava aprendo. L'Emilio era tornato alla fine-
stra. Le mani gli sudavano. E l'inchiostro del giornale glie-
le aveva sporcate. Aveva dato un'occhiata alla fotografia,
riletto il titolo e le poche righe sotto. Aveva cercato con
l'occhio l'articolo accanto. Così, per distrarsi, come per
uscire da un incubo.

C'era la foto di un elicottero rosso. Quattro morti. La data
accanto: 29 giugno. La località: Iragna. Non lo lesse. Non
gli importava più distrarsi. Era come se dal ricordo del
Salvo, da quella maledetta fotografia... volesse uscire in
altro modo. In modo naturale. Proprio come il lago e le
sponde intorno che ora stavano tirandosi fuori dalla ne-
bbia.

«Beh, sì, fu nella primavera di quel 2013 che non so bene
cosa accadde nelle banche. Anzi, ora che ci penso... Aspet-
tate un attimo», disse il Berna andando verso il tavoli-
no accanto alla cassa. Quello dove c'era l'albero di Na-
tale, in realtà un alberello di nemmeno cinquanta cen-
timetri. Contro il muro, tra i fili e la spina c'erano due
vecchi classificatori. Ne prese uno e tornò al tavolo.

«Ecco qua! Un bel giorno il Salvo mi disse che in ban-
ca era successo qualcosa. Non è vero Emilio?! A te lo ave-
va già detto, mi confidò una sera. Eravamo proprio qui,

su questo tavolo..., o no?! Forse eravamo al grotto su in Maggia».

Berna aprì il classificatore, sfogliò e sfogliò le vecchie carte. Finalmente arrivò quella giusta. Era una lettera interna della banca del Salvo. Berna puntò l'indice sulla prima riga e iniziò a leggere seguendo con il dito ogni parola. «Operazioni su opzioni allo scoperto come pure operazioni su Commo..., Commo... Ma come che si legge qui Emilio?».

«Commoditis. Si scrive Co-mmo-di-ties e si legge Commoditis», rispose seccato.

«Ecco, come ha detto lui...» e continuò a leggere col dito e gli occhi.

«...non vengono di regola effettuate dalla banca. Eventuali eccezioni devono essere autorizzate dalla direzione generale», proseguì il Berna spiegando, con un giro contorto di parole, che quelle Commodities altro non erano che i loro investimenti. I suoi e dell'Emilio.

«Un bel giorno..., Salvo mi disse che la banca stava facendo dei controlli, mi dette questo foglio, una fotocopia per dimostrarmi che era sincero e mi chiese per favore di dargli una mano».

Il Lele e il Pino nel frattempo avevano ripulito le tazzine col cucchiaino. Quella storia li aveva rapiti. Non è che capissero di «Co-mmo-di-ties», proprio nulla, ma avevano però compreso molto, ma molto di più sui soldi del Berna. Altro che tirchio! Coi soldi ci sapeva fare veramente, pensò il Lele. Con la moglie Fadimè, che lo sfotteva davanti a tutti, forse no, ma coi franchi sì. Eccome!

«Per farla breve. Il Salvo ci chiese di restituirgli un po' di soldi, praticamente quelli guadagnati negli ultimi mesi. E non eran pochi. Aveva bisogno di tappare dei buchi

che aveva aperto in altri conti e...». E se la banca se ne fosse accorta, spiegò in due parole l'Emilio come a volersi liberare da qualcosa che non lo faceva respirare bene, il Berna, lui, la moglie del Salvo (che da qualche tempo era diventata ex, ma con la quale aveva tenuto buoni rapporti)...., tutti sarebbero finiti in seri guai.

«Ecco! È esattamente come ha detto lui. Fece tutto il Salvo. Mi chiese di dargli un po' di documenti. Li avrebbe dovuti distruggere. Li tenevo a casa, in una piccola casaforte. E per i soldi..., per i franchi si interessò di tutto lui. Se li riprese dai nostri conti. Non è vero Emilio? Fu un bel colpo!, speravamo di poterli recuperare mesi dopo, una volta passati quei controlli interni. Ma poi, un bel giorno, vedo sul giornale questa maledetta fotografia. La polizia chiedeva... alla popolazione, alla gente insomma, chi fosse l'uomo in quel fotogramma sfocato. Era preso dal filmato di un video di sorveglianza.

«Probabilmente, c'era scritto proprio così negli articoli, pro-ba-bil-men-te quello ripreso era l'uomo trovato cadavere lì vicino, a pochi metri da quella stradina in discesa. Sulla sponda della Maggia. Non lontano da casa mia, da casa sua e da casa dell'Emilio. L'incertezza durò..., qualche giorno mi pare. Fatti gli esami della scientifica, tutto fu chiaro. Non è vero Emilio?! Quel cadavere era Salvo, l'uomo dell'immagine sfocata».

«Bonjour, nous pourrions avoir trois cap... Comment vous l'appellez déjà?».

La porta s'era spalancata e quasi quasi al tavolo nessuno se n'era accorto. Tutti con gli occhi incollati su quella fotografia. A parte l'Emilio che se ne stava ancora in piedi davanti alla finestra.

Nel bar entrarono tre anziani turisti francesi. Avevano

in mano i biglietti dell'aliscafo in partenza per Luino. Alle otto e zero e tre. E volevano bere tre...

«Se chiamán...», iniziò a spiegare il Berna che in un batter di ciglia dal tavolino arrivò dietro al banco.

«Nous lo chiamiám cappuccino».

Mentre il Berna se ne stava dietro al banco con le spalle ai tavoli, il Lele e l'Emilio si alzarono per andarsene. Avevano soddisfatto le loro curiosità. Le storie del Berna e dell'Emilio ormai erano chiare.

A - Il Berna non ci sapeva più fare con la moglie nell'intimitá, ma con i soldi sí.

B - L'Emilio, con quelle zoccollette e quei boccalini per turisti, non aveva guadagnato molto. Non abbastanza per smettere di lavorare. Con il Salvo invece sí.

«Passiamo dopo Berna. I soldi son lì, sul tavolo. Ciao Emilio, ciao Berna, ci vediamo più tardi».

La gente iniziava a salire sull'aliscafo. Erano meno passeggeri di altri giorni di mercato. Troppo freddo!

I tre francesi, bevuti i cappuccini s'erano affrettati verso il pontile.

Fuori dalla finestra, dove ancora se ne stava l'Emilio, la nebbia era scomparsa. Si vedeva Brissago, si vedeva Canobio.

L'Emilio ora era ritornato ad essere nervoso.

«Dai, che ti faccio un'altro caffè».

«No, lascia stare. Senti, vieni a sederti un attimo qui già che siamo soli».

«Ma che hai Emilio? Veramente sei cosí sconvolto per colpa di 'sta storia del Salvo? Sono vent'anni ormai...! Al Salvo dobbiamo il nostro benessere, è vero!, anche se alla fine gli abbiamo dovuto ridare un bel po' di soldi. Ti ricordi Emilio? Quasi un milione di franchi e mezzo chi-

lo di carta da distruggere. Ma tu Emilio? Tu dovevi dargli di più, non è vero? Avevi guadagnato un bel po' in quei mesi. Quanto era già?».

L'Emilio chiuse il giornale, lo piegò in due. Cercò di piegarlo ancora, se lo mise davanti e con il palmo della mano lo schiacciò, scorrendo da sinistra verso destra su quella piega anomala. Le mani erano ancora sudaticce e gli si sporcarono ancor più di inchiostro.

«Dovevo ridargli tre milioni e... Non ricordo. Quasi tre milioni e mezzo, insomma».

«Porca vacca!» sbottò il Berna.

«Ed era più di quel che ormai mi era rimasto».

«Ma come, li avevi guadagnati da così poco tempo e li avevi già spesi?!».

«Li avevo guadagnati anche un anno prima, non solo in quei mesi. Il Salvo giocava forte coi miei soldi. Glielo avevo chiesto io. Volevo comprare un'altra casa, su a St. Moritz, e poi questo e quello...».

«E allora, come hai fatto? Debiti?! Ma porca bestia, potevi dirmelo no!?! Ti avrei aiutato».

L'Emilio lasciò che il giornale si dispiegasse nuovamente. Alzò gli occhi. Allungò la mano e la poggiò sul braccio dell'amico.

«Senti Berna. Io non ce la faccio più con 'sto rimorso».

«Ma come..., tu sapevi, sapevi che il Salvo voleva suicidarsi e non hai fatto niente? O magari sapevi addirittura che quella notte aveva intenzione di farla finita...»

«No Berna, non è così. Ascolta...».

Quella notte, la notte tra il 29 e il 30 maggio del 2013, l'Emilio aveva telefonato al Salvo.

“Ciao, senti ci ho pensato bene e ho fatto quel che dovevo. Ho recuperato tutta la documentazione da di-

struggere. Fra qualche giorno puoi fare il trasferimento dei soldi dai miei conti a quelli della banca. Ho liquidato tutto. Ho venduto la casa su a St. Moritz, l'appartamento della mia ex moglie... insomma, puoi prendere quei tre milioni e mezzo e i documenti. Ma subito però Salvo. Subito! Domani mattina presto devo andare a Coira dal notaio per l'atto di vendita. Ho già preparato tutto e non voglio farmi vedere da mia moglie. Alle cinque, anche un po' prima, vado fuori col cane. Sulla riva della Maggia. Fammi una favore, vieni lì. Ti do 'sta montagna di carte, la distruggi e..., e così non se ne parla più".

Così fu.

Verso le cinque meno un quarto di quel venerdì di vent'anni prima Salvo uscì di casa, abitava vicino al fiume. Prese con sé un trolley. Lo aveva quasi sempre appresso. In quei giorni andava su e giù da Lugano con plichi di documenti. Leggeva e distruggeva.

L'aliscafo s'era allontanato, era quasi a Cannobio. Di nebbia ormai se ne vedeva solo qualche banco qua e là. Quasi invisibile. Al Berna il naso a maccherone s'era come abbrustolito.

«Ma dove vuoi andare a finire con 'sta storia Emilio? Io mi sto sentendo male».

«E lo dici a me? Guarda come sudo, guarda le mani. Maledetto 'sto giornale, 'sta fotografia che m'hai fatto vedere».

Poi, d'un fiato, come se avesse tirato su tutta l'aria che aveva nei polmoni e ripoggiando la sua mano sudaticcia su quella del Berna, continuò a raccontare.

«L'ho aspettato sulla riva del fiume col mio cane. Mi ero portato una tanica di benzina».

«Ma per fare cheee, Emilio? Porca bestia Emilio, per far-

tene cosa di una tanica di benzina?», urlò il Berna. Il naso a maccherone ormai era di fuoco.

«Per fartene cosaaa? Per bruciare i documenti?», chiese il Berna ormai paonazzo.

«Stai calmo, ti prego, ascolta...».

La luce ormai s'era impadronita del locale. Solo il volto dell'Emilio restava nella penombra. Fuori dalla finestra il lago era mosso. S'era stranamente levato il vento.

D'un tratto il rumore della porta e le voci dalla strada fecero girare l'Emilio e il Berna. Erano il Severino e il Clerici. Due poliziotti che avevano appena iniziato il turno. Passavano dal Berna ogni volta a contarla su. E ogni volta a far spostare la Porsche rossa dell'Emilio. Con la solita battuta: «Di chi è quel vecchio arnese rosso fuori parcheggio?».

L'Emilio fece una scatto da centometrista. Sembrava non aspettasse altro. Il bisogno di liberarsi di quella notte e di condividere col Berna quell'atroce ricordo, s'era trasformato. Ma in cosa?

Poco prima, mentre il Berna raccontava ai due amici quel che era accaduto vent'anni prima col Salvo, gli era caduto l'occhio su una frase, una citazione di quelle dotte, che il giornale aveva messo in apertura dell'almanacco. Gli era ritornata in testa.

“Nessun uomo è così ricco da riscattare il proprio passato”.

A che sarebbe valso raccontare?!, si chiese.

Si alzò, prese il giornale, lo arrotolò con le due mani quasi a volerlo stritolare e...

«Ciao Berna io vado. Ci vediamo». E uscì, scansando il Severino, il Clerici e il suo passato.

Anonymous

Anonymous

Anonymous
**BERNA,
2033**

CaffeBook